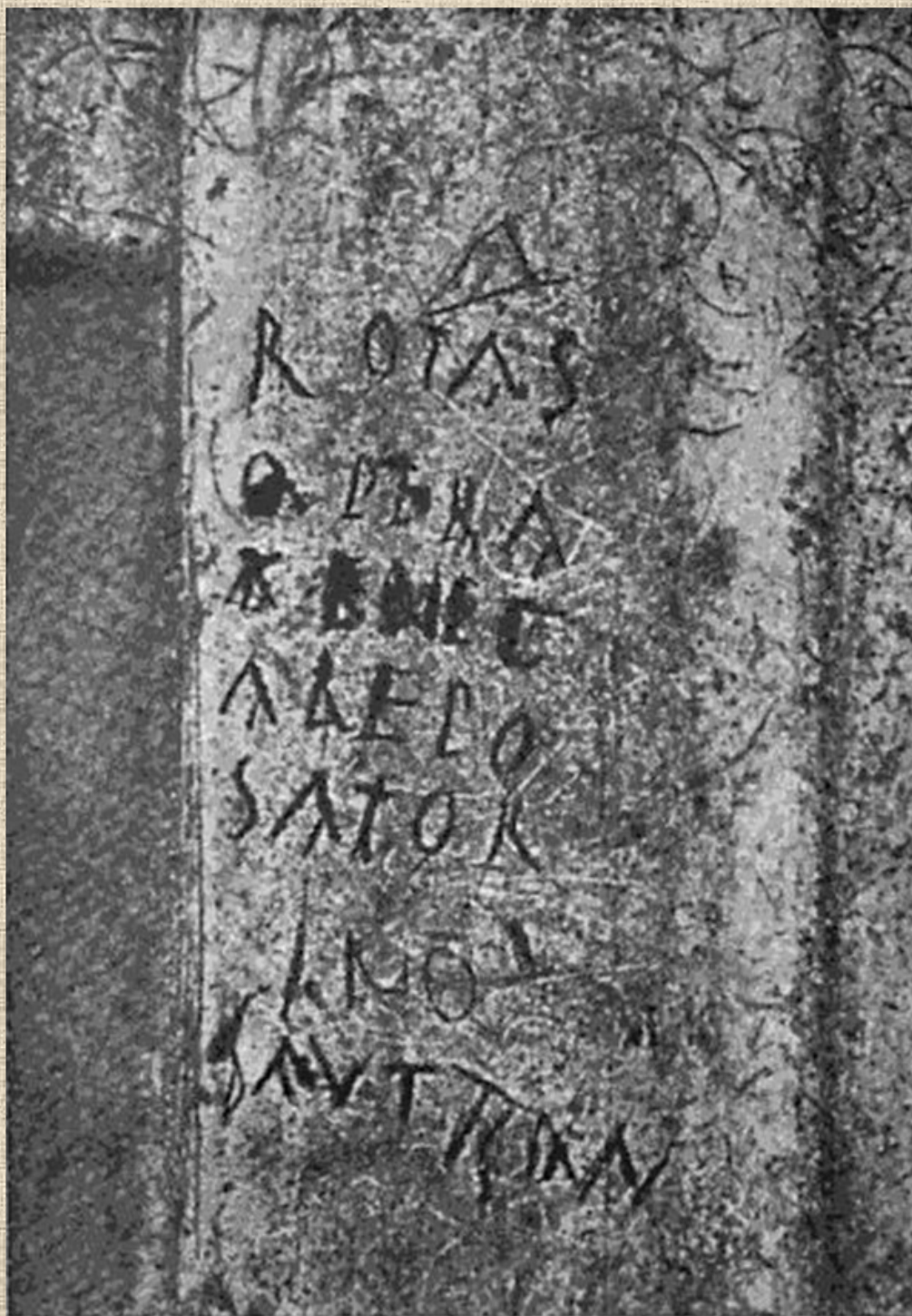


GIOCHI DI PAROLE SUI MURI DI POMPEI



di Armando Polito

Credo incontestabile il fatto che l'arguzia, come, con diverse gradazioni, l'humour, l'ironia e il sarcasmo, sia figlia diretta dell'intelligenza e della cultura di chi parla. Non a caso il suo uso maldestro può dar vita a risultati che suscitano più pena che sorriso o riso e, in casi estremi ma tutt'altro che rari, a una vera e propria gaffe.

Non è un caso neppure che quest'abile, brillante ed ammiccante uso della parola abbia oggi (?) un posto privilegiato nel linguaggio della pubblicità per la sua valenza altamente subliminale.

Da sempre, comunque, l'umanità ha giocato con le parole alla ricerca, si direbbe, di un sovrasenso della frase o di un senso diverso da quello consueto immediatamente comprensibile a tutti. Il risultato paradossale è che alla parola, nata per intendersi senza equivoci, volontariamente viene deputata la funzione di trasmettere un doppio o plurimo messaggio.

Così, dal semplice scioglilingua, si passa, attraverso il passatempo (non è un gioco di parole...) delle parole crociate, ad altri giochi dell'enigmistica ben più complessi per impegno mentale (di chi li crea e di chi deve risolverli), quali indovinelli, rebus, sciarade, acrostici, palindromi, logogrifi, zeppe, scambi e simili, che richiedono competenze non esclusivamente legate alla conoscenza delle parole e del loro significato.

Tra i tanti aspetti contraddittori della nostra esistenza c'è anche l'atteggiamento di superficialità e approssimazione con cui crediamo di risolvere, in pratica rimuovendoli o dilazionandone il far loro fronte, i problemi, quelli seri, atteggiamento che si scontra con l'impegno e la partecipazione che, invece, manifestiamo nei confronti di quelli fasulli, come un

televoto...¹

Nemmeno la scienza è immune da questa contraddizione e spesso si è arrovellata e si arrovella complicandosi la vita quando diffida della semplicità o dell'innocenza di un fenomeno e si avventura nelle più disparate ipotesi interpretative col risultato di annegare vieppiù nelle tenebre del presunto mistero proprio mentre questi o quegli annuncia di averlo definitivamente svelato.

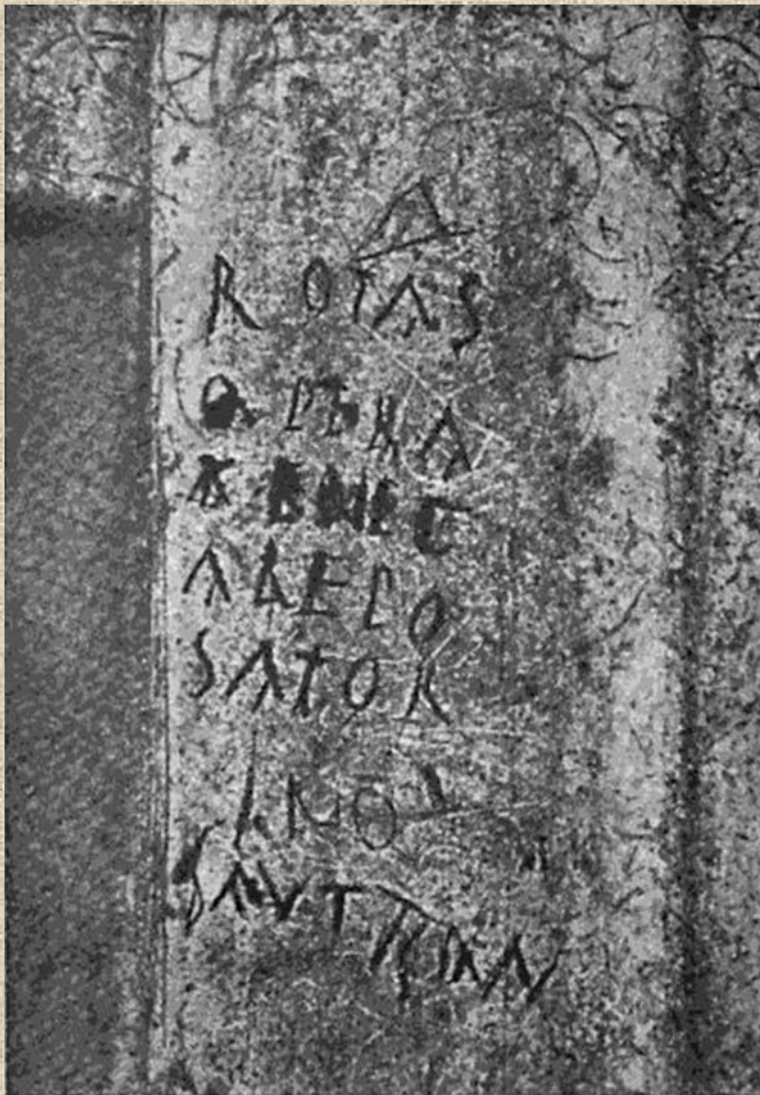
A ben pensarci tutto questo è scritto nel DNA, cioè, nell'etimo di *arguzia*.

La voce è dal latino tardo e raro *argùtia(m)*, dal classico *argùtia*e (usato, forse non a caso, solo al plurale), a sua volta da *argùtus*=espressivo, evidente, participio passato del verbo *argùere*=palesare chiaramente, dal greco ἀργός=splendente, lucente². Proprio per questo suo obbligo etimologico di "palesare chiaramente", l'arguzia dovrebbe essere in grado di esercitare il suo ruolo con un effetto evocativo fulminante. Sappiamo che così non è sempre, dal momento che oggi spesso anche una parola un tempo corrente e banale è usata a sproposito da una parte o non compresa nel suo reale significato dall'altra...

È meglio, a questo punto, tornare alla scienza e a quelli che possono sembrare i suoi masochistici tormenti facendo un esempio concreto.

1 Nel mio piccolo mi chiedo pure io se veramente gli italiani sono veramente tanto idioti da esercitare il potere di scelta solo per votare una canzone al festival di Sanremo o la permanenza o meno in gara di un granfratellista o di un insulanfamoso; voglio ancora sperare che i milioni di voti sbandierati, anche ai fini dell'audience, dai responsabili (?) per bocca dei conduttori costituiscano solo un millantato credito e che non esercitino la loro persuasione occulta suscitando sensi di colpa nei pochi che ancora resistono. Comunque, so come andrà a finire: prima o poi qualcuno di loro (dei conduttori) sarà candidato al premio Nobel e magari, subito dopo la morte, verrà pure proclamato santo. A proposito: qualcuno sta pensando che tipo di funerale di Stato bisognerà inventarsi quando, per esempio, Rita Levi Montalcini, mi auguro fra altri cento anni, lascerà questo mondo infame?

2 Connesse con l'idea di base *lucente* della radice greca ἀργ- sono le voci: *argento*, *arginina*, *argiria/argirosi*, *argiriasi*, *argirismo*, *argilla*, *arginoreta*, *argomento*.



Pompei, palestra presso l'anfiteatro.

L'immagine di copertina, che qui per comodità del lettore si replica, contiene un testo (CIL IV, 8623) che ha scatenato una ridda di interpretazioni oscillanti tra la cabala, l'esoterismo e l'astrologia³.

Si tratta di un quadrato forse in frettoloso coro definito "magico":

ROTAS
OPERA
TENET
AREPO
SATOR

La trascrizione lineare ROTAS OPERA TENET AREPO SATOR consente di notare più agevolmente anzitutto come la frase sia palindroma; il risultato è stato raggiunto assumendo a cardine TENET e collocando nel primo e nel secondo rigo due parole (ROTAS e OPERA) che poi sono replicate in scrittura inversa rispettivamente nel quinto e quarto rigo, il che rende possibile nel quadrato una lettura non solo orizzontale ma anche verticale.

³ Una panoramica sintetica ma esauriente è all'indirizzo:
<http://www.ufositeitalia.altervista.org/Articoli/Sator.htm>

In epoca relativamente recente Margherita Guarducci⁴ ha ribadito con nuove prove l'ipotesi, da lei stessa formulata quasi vent'anni prima, che saremmo in presenza di un semplice cruciverba ante litteram, che il tutto, insomma, non avrebbe un significato recondito; e che allo stesso modo andrebbe inteso (CIL IV, 8297): ROMA

OLIM
MILO
AMOR

Se è così, debbo osservare che la tecnica di costruzione di giochi siffatti non sarebbe cambiata nei millenni⁵; d'altra parte non mi meraviglierei se studiosi pure blasonati di fronte ad un testo come questo: NEMO

ERAM
MARE
OMEN

ci vedessero un altro quadrato magico e il più fantasioso di tutti lo interpretasse come il messaggio disperato di un depresso che intende finire i suoi giorni gettandosi in mare⁶. Purtroppo, non è un reperto archeologico ma una mia estemporanea creazione...

⁴ *Scritti scelti sulla religione greca e Romana e sul Cristianesimo*, Brill, Leiden, 1983 pagg. 415-416.

⁵ Intendo dire che si parte dalla parola adattandola alla situazione; d'altra parte, nella costruzione delle parole crociate l'autore non inizia certo il suo lavoro con le definizioni...

⁶ È ricalcato sulla stessa struttura del testo precedente, con due parole (NERO e ERAM) rispettivamente replicate in scrittura inversa nel quarto e terzo rigo. A beneficio di coloro che non hanno dimestichezza con il latino: NEMO=nessuno; ERAM=ero; MARE=il mare; OMEN= presagio; traduzione: *(Io) non ero nessuno; il mare (era) un presagio.*

È tempo, adesso, che io ritorni a fare il serio e mi soffermi su altri documenti pompeiani in cui il gioco di parole sembra avere un ruolo non fine a se stesso.

Prima, però, intendo togliermi un sassolino dalla scarpa e spezzare una lancia in favore di un mio conterraneo, il salentino Quinto Ennio (III-II secolo a. C.). Scrisse *Annales*, della cui parte perduta vari autori ci hanno tramandato frammenti tutti contraddistinti da un uso spinto dell'allitterazione. Fra questi l'autore della *Rhetorica ad Erennium* (opera attribuita a Cicerone, ma non di mano ciceroniana) nel capitolo 12 del libro IV addita, come esempio di modello di verso da evitare, l'enniano O TITE TUTE TATI TIBI TANTA TYRANNE TULISTI (O re Tito Tazio, proprio tu hai sopportato cose tanto grandi per te!).

Se non fosse per O iniziale si tratterebbe di un autogramma perfetto; tutte le altre parole, infatti, iniziano per T e la replica della stessa consonante in posizione diversa amplifica l'allitterazione.

Il verso in questione sarà pure troppo "sparato", ma da quale pulpito viene la predica se nel *Cato Maior de senectute* del "maestro" Cicerone (se poi si dovesse scoprire che l'autore della *Rhetorica* è proprio Cicerone le cose starebbero ancora peggio...) leggo: *Sensim sine sensu aetas senescit* (Poco a poco, senza che ci si accorga, l'età invecchia)?

Toltomi dalla scarpa il sassolino, prima di tornare ai muri di Pompei, resto ancora un attimo a Roma per ricordare due altre testimonianze letterarie sul tema, l'una comica, l'altra seria, ma accomunate pure dal riferimento a due fenomeni, allora come ora, di scottante attualità.

PLAUTO (*Aulularia*, 325-326): battute tra i due cuochi Congrione e Antrace⁷:

Congrione *Tun, trium literarum homo, me vituperas? Fur!* (Tu, uomo di tre lettere⁸, accusi me? Ladro!).

Antrace *Etiam fur, trifurcifer!* (Pure ladro sarei, pendaglio da forca!)

CICERONE (*De legibus*, III, 1): *Dici potest magistratum legem esse loquentem, legem autem mutum magistratum* (Si può dire che il magistrato è la legge che parla, la legge, invece, un magistrato muto)⁹.

7 Gli stessi nomi dei personaggi nella loro allusività costituiscono quasi un gioco di parole: *Congrione* è da un inusitato, in latino, *Congrio/Congrionis*, che Plauto deriva dal greco γογγρίον=piccola anguilla, diminutivo di γόγγρος=gongro; *Antrace* è da *anthrax/anthracis* che nel latino classico designa il colore cinabro naturale e, per traslato, il carbonchio o la sua ulcera. Siccome i personaggi in questione sono due cuochi, per Antrace Plauto recupera il significato originale del Greco ἄνθραξ/ἄνθρακος=carbone, senza per questo rinunciare a tutta la carica offensiva del significato traslato.

8 Il cui nome è di tre lettere: *fur*=ladro; in *trifurcifer* (alla lettera *degno di tre forche*) il fuoco di artificio delle parole trova la sua celebrazione finale: *tri-* riprende *trium*, *-fur-* il *fur* della stessa battuta e di quella precedente e prepara il *-fer* finale.

9 Ho paura, per questo, che il Governo (il Parlamento stia a caccia!) emetterà altri decreti interpretativi di questa o quella legge violata (ma non dal cittadino comune), in una superfe-tazione giuridica senza fine e, quel che è peggio, col pretesto di dover sanare un vulnus; la ferita, l'offesa, in realtà, prima ancora che per la democrazia, è per il senso della misura, anzi, tout court, per il buon senso...

E siamo finalmente ai muri di Pompei. Non mi dilungherò, questa volta, in preamboli, ma farò parlare gli stessi reperti registrando nelle note le voci più profonde che mi è parso da loro levarsi:

1) CIL IV, 2224

FELIX CUM / FORTUNATA

Felice con Fortunata.¹⁰

2) (CIL IV, 4932)

HUC CO[NVENIUNT] / PRIM[US] / [F]ORTUNA[TUS] / FELIX

Qui si incontrano Primo, Fortunato e Felice.¹¹

3) CIL IV, 9100

INF[ELIX] FELIX

Infelice Felice.¹²

10 Penso alla notizia della nascita di un amore data direttamente dai protagonisti o dal solito pettegolo che allora, come ora, non si faceva i fatti propri; oggi lo chiamano gossip e, addirittura, costituisce tra i settori giornalistici, con riferimento non solo alla carta stampata, quello che “tira” di più, fatturando (dato il tema di questo lavoro il lettore lo intenda in senso non solo economico) alla grande.

11 Non mi chiedo la finalità dell’incontro (non mi interessa e, comunque, non sono fatti miei) ma solo se esso sarebbe stato immortalato nel caso in cui i tre protagonisti avessero avuto un nome diverso.

12 Se *Felice* è nome proprio come si può non pensare ad una sorta di uso traslato di un originario ossimoro (in cui, naturalmente, *felice* funge da aggettivo)?

4) CIL IV, 9850

PHOENIX FELIX / ET TU

*Fenice, Felice e tu [o Il cartaginese felice e tu, oppure Il cartaginese Felice e tu, oppure Fenice felice e tu, oppure Fenice (è) felice; anche tu, oppure Felice (è) cartaginese; anche tu].*¹³

5) CIL IV, 3326

FELICIO VITALI S(ALUTEM)

Un saluto a Felicio Vitale.¹⁴

6) CIL IV, 5373

SUC(CES)SUS FEL[I]CI SALUTEM / ET FOR(TU)NATAE

Successo (rivolge) un saluto a Felice e a Fortunata.¹⁵

Per il graffito appena esaminato ho ipotizzato con riserva, nella nota relativa, un riferimento sessuale; lo farò senza riserva, sempre in nota, per quello, l'ultimo della serie che segue, con il quale voglio concludere il nostro viaggio

¹³ L'ambiguità interpretativa è legata, fra l'altro, al diverso valore (nome proprio o aggettivo) che in latino hanno *Phoenix* e *Felix*; in più va notata l'assonanza, forse non casuale, tra le stesse voci.

¹⁴ Tutto è possibile, pure che sia assolutamente casuale il rapporto stretto esistente tra i concetti di *felicità*, *vitalità* e *salute*.

¹⁵ Sembra l'integrazione scontata del n. 1 di questo gruppo, quasi un "messaggio ricevuto!" Al di là del fatto che nessuno meglio di *Successus* (in latino è anche il nome comune da cui è derivato il nostro *successo* in italiano) poteva formulare un saluto beneaugurante a un *Felice* e a una *Fortunata* (piove sul bagnato!), vorrei far notare la posizione defilata del nome della donna posto alla fine e dopo il *salutem*, che di solito chiude messaggi di questo tipo: spia di un dominante maschilismo o gelosia di uno affetto dal vizietto? Una curiosità: a Pompei *Successus* ricorre 62 volte e il femminile *Successa* 13; si può ben dire che era veramente un nome... di successo.

1) CIL IV, 1769

PUDENS LIBARIUS II

Pudente pasticciere 2.¹⁶

2) CIL 04, 03130

M(ARCUS) VECILIUS / VERECUND/US VESTIAR(IUS)

*Marco Vecilio Verecondo sarto.*¹⁷

3) CIL IV, 1768

VERECUNNUS / LIBARIUS HIC CC

*Verecondo pasticciere qui 200*¹⁸

16 // è un numerale e potrebbe alludere al prezzo unitario (2 assi) della sua merce. *Pudens* compare a Pompei due volte inequivocabilmente come cognomen (soprannome, e tale valore ho mantenuto in traduzione):

CIL IV, 10185 L(UCIUS) AEBIUS PUD(ENS); CIL IV, 10194a M(ARCUS) POLLI[U]S PUDE(N)S FUTUET GRATIS SI AMABIT GEM(ELLAM), ma esso può essere anche participio presente con valore aggettivale (onesto) di *puðere*=vergognarsi; non è da escludersi qui l'abile intento pubblicitario giocato proprio sull'equivoco e che oggi darebbe vita all'insegna *Onesto pasticciere* (di nome e di fatto).

17 Valgono le osservazioni fatte per il graffito precedente: *Verecundus* come soprannome a Pompei è molto più frequente di *Pudens*: CIL IV, 2431, 3103, 3130, 3190b, 4480, 4841, 7839, 10369; esso può essere anche aggettivo col significato di *rispettabile*.

18 *Verecunnus* è forma assimilata di *Verecundus*, per cui vedi la nota precedente. L'assimilazione *-nd->-nn-* potrebbe non essere casuale (cioè dovuta ad errore o, più probabilmente, retaggio osco) se scindo la voce in VERE CUNNUS (Veramente il conno): *cunnus* designava comunemente l'organo genitale femminile, ma per metonimia in Orazio la prostituta ed in Marziale un tipo di pane, lascio alla fantasia del lettore immaginarne la forma : *Epigrammi*, IX, 2, 3 *Illa siligineis pinguescit adultera cunnis, convivam pascit nigra farina tuum* (Quell'adultera si ingrassa con panini fatti con fior di farina, la nera farina nutre il tuo commensale). Azzardo quanto meno nel sospettare che la pasticceria del nostro tutt'altro che Verecondo servisse solo a coprire un altro tipo di attività (non dico quale, ma chiedere 200 assi per un panino mi pare proprio esagerato...) e che, dunque, potremmo essere in presenza di un'insegna dai molteplici livelli di lettura, ai quali nemmeno la più sofisticata (e costosa) agenzia pubblicitaria di oggi saprebbe attingere?

Se le cose stanno così, è la prova (ma ce n'era proprio bisogno?) che pure la concorrenza sleale è sempre esistita, come la violazione della legge. E allora, siccome non tollero la furbizia, mi si consenta di dire che il "pasticciere Verecondo" mi sta sulle scatole, che il "pasticciere Pudente", invece, riscuote tutta la mia simpatia, e che a questa dichiarazione, infine, non è estraneo il significato metaforico di pasticcio...